

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



Rivisitando un po' la... letteratura italiana

di Don Giuseppe Oliva

In questo agosto dell'anno di grazia 2015, col mio pensiero mi sono mosso tra riferimenti letterari di vario genere; più chiaramente tra una panoramica sistematica della letteratura, per quanto possibile, e certe sintonie particolari con autori preferiti.

Per quanto riguarda la letteratura sistematica mi sono trovato tra due richiami forti: il primo è di *Pian die Giullari di Piero Bargellini in 12 volumetti per complessive 1500 pagine, del 1954, Vallecchi-Firenze*; il secondo è di *Storia della letteratura italiana di Francesco Flora, per complessive 3000 pagine in formato grande, edizione 1964 - Mondadori Milano*. Ho preferito Bargellini a Flora per due ragioni: I) perchè opera di Bargellini, alla quale mi sono abbeverato da quando uscì ha un suo taglio storico, descrittivo, essenziale, assai piacevole e per certi versi, anche soddisfacente, II) perchè Bargellini è anche uno scrittore e nella prima metà del novecento è stato testimone diretto o quasi di quel sommovimento letterario che ha cambiato sensibilmente le carte in tavola...artistico-letteraria...

Flora è splendido, profondo e ricco di pensiero critico, di bibliografia ecc. ma, ovviamente, è stancante, oltre che discutibile...qualche volta. Ma a me interessava incontrarmi con le persone, rivedere quelle figure di poeti, di scrittori, di artisti della penna, sentirmi nella loro vita, constatare il loro affermarsi e il loro entrare in confronto con precedenti e con contemporanei. Confesso che le novità non mi sono mancate, come ad es. migliore conoscenza di alcuni loro scritti, migliore interpretazione della loro vita e del loro pensiero. E soprattutto un miglior ascolto di quel messaggio che scaturisce dalle loro attività: che, poetando o inventando o scoprendo realtà dell'animo umano, l'uomo dimostra che il pensiero si muove in spazi senza limiti, che l'uomo stesso sta in divenire creativo e un essere (il proprio) che ci è vicino e ci sorprende.

Alcune constatazioni....semplici

Nel grande arco della letteratura italiana (anche, in quella mondiale ovviamente) ho potuto constatare che quel che viene detto „il superamento dei tempi“ o "la spinta al cambiamento" è inerente alla forza interna delle cose e del pensiero. Solo che, alle volte, questo fenomeno del superamento o cambiamento si presenta in modi e fatti singolari, evidenti, anche sorprendenti. Penso, per soffermarmi a tempi più vicini, agli inizi del secolo scorso. Sono sulla cresta d'onda Carducci (1835-1907) e Pascoli (1855-1912) quando si aggiunge anche D'Annunzio (1863-1938). Tre generi diversi di poetare. Ma non basta: già si affacciano e cominciano a entrare in scena futuristi, ermetici, crepuscolari...nascono riviste come *La voce*; *Lacerba*, *Solaria*, *Frontespazia* ecc., s'impongono scrittori e poeti come Papini, Prezzolini, Soffici, Ungaretti ecc. Ciò per dire, con un semplicissimo riferimento, che, in questa apparente corsa o gara ad affermarsi, c'è nient'altro che la naturale attività del nostro pensiero, che si muove tra l'inventiva, la ricerca, la sensibilità sempre nuova di sintonizzarsi con le cose e la modificazione delle stesse cose, tra crescita di conoscenza e sviluppo obiettivo della realtà e delle relazioni.

E la legge di saper stare dentro le novità, di cercare di pilotarle, di accettare il superamento o l'estinzione, la non più attuale significanza o interpretazione...questa legge bisogna accettarla. Come bisogna

accettare la maturazione di alcuni valori, la reinterpretazione in meglio o nel diverso di certe cose scontate...qualche volta anche un radicale ribaltamento. Mi immagino un po', con un pizzico di benevolenza, i tre grandi, cioè Carducci, Pascoli D'Annunzio, sentire la loro poesia su tre lunghezze d'onda diverse, opposte, contrarie...e accettarsi nella diversità, per una legittima legge di tempo, di pensiero, di cultura, di sensibilità. E che dire di Ungaretti nei confronti di Palazzeschi e del funambulesco Marinetti...quando buttare in aria il passato è una specie di gioco alla dissacrazione?! Queste mie modeste affermazioni tendono a far presente che la categoria del divenire non è una preziosità o una evidenza filosofica, ma è la condizione nella quale si muove tutto. Ci vuole intelligenza per una sufficiente comprensione sul piano logico-storico. Sul piano emotivo e su quello critico ci vuole intelligenza saggiamente illuminata. Poi, il futuro, o la storia, opererà o cercherà di operare, con l'aggiunta di altri fattori e altre maturazioni, la selezione, o una certa selezione, o una certa graduatoria. Sul piano oggettivo della novità, della maturazione e della soggettività degli operatori (poeti e scrittori) ho trovato esatto il pensiero di Dante, che lui mette sulla bocca di Oderisi d'Agobbia nella I^ cornice del Purgatorio, quella dei superbi:

Oh vana gloria de l'umane posse!
Com poco verde in su la cima dura
se non è giunta da l'etadi grosse (=di decadenza)
Credette Cimabue nella pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
si che la fama di costui è scura:
così ha tolto l'uno a l'altro Guido
la gloria de la lingua, e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà dal nido.
Non è il mondan rumore altro che un fiato
di vento ch'or vien quinci e or vien quindi,
e muta nome perchè muta lato
(Purg. XI, 91-102)

Tra casualità e...causalità...

Scrive Bargellini quando parla di Dante (Pian die Giullari – Vol. II, pag. 27): „Un giorno alcuni marinai ubriachi vennero alle mani: ravennati contro veneziani. Alla rissa seguì una vertenza diplomatica fra il Signore di Ravenna e la Repubblica di Venezia. Guido Novello temeva la potenza del Leone di San Marco. Pensò allora d'inviare un ambasciatore di eccezione. Pregò il poeta di perorare la sua causa. Dante partì per Venezia. Il viaggio, lungo la costa acquitrinosa, non era difficile, ma pericoloso per la malaria. Al ritorno della sua missione Dante fu colto dal ribrezzo della febbre. Così, per colpa di una rissa tra marinai ubriachi, ebbe termine la vita terrena del più grande poeta italiano. Dante morì nel 1321. Fortunatamente, da poco, egli aveva già dato termine al suo immortale poema". Aggiunge che aveva 56 anni. La sua Commedia era composta di 14.251 versi, così distribuiti: 4720 in 34 canti dell'Inferno; 4767 in 33 canti del Purgatorio; 4764 in 33 Canti del Paradiso.

Qualcuno potrebbe dire che ogni commento sulla morte di Dante può valere una preziosità oziosa, perché tutto quel che accade è sempre legato a una causa, comunque essa sia, e così ogni discorso è chiuso. Vero, sì, tutto vero, ma il vero non si sottrae al commento, che quando è intelligente, è lecito, talvolta spontaneo. Voglio dire che

alla casualità meccanica, necessitante, anche la genialità, forse unica, si spiega per la ragione che la genialità è una aggiunta alla natura, non ne è una modificazione che la natura collochi poi in una condizione di privilegio. Si direbbe che, nella morte, Dante è un personaggio di sé stesso, se si pensa a quanti personaggi egli egli ha dato praticamente vita, trasfigurando o elevando nell'arte la umanità crudamente vinta dalla natura, dalle cose e dalle circostanze. Aggiungo che la tragicità di quella morte (nel senso umano e letterario) rende alquanto pensosi quando si riflette sulla sua vita di fiorentino a suo modo ribelle, sul suo temperamento del *francar sed non flectar* (mi spezzo ma non mi piego) in politica, sul suo animo poetico che assume il tempo per farne risonanza e spazio di eternità, su quella sua capacità d'intelletto e di fede nell'onorare la natura umana che, in Beatrice, si trasfigura in vicinanza ed esperienza di beatitudine. Ma...sono semplici considerazioni, questa volta sulla sua morte. Ma a quante altre considerazioni si presta...che riguardano la sua arte, la sua fede e la sua vita.

Carducci e Zanella

Nel settembre del 1863 Giosuè Carducci compose *l'Inno a Satana* e Giacomo Zanella quasi contemporaneamente *Sopra una conchiglia fossile*; due componimenti opposti per ispirazione e per significato, che si prestarono subito al confronto per il coinvolgimento con la fede: era evidente che, nonostante il Carducci affermasse a più riprese il suo intento di aver voluto celebrare il progresso e la libertà del pensiero, *quell'Inno* e *quel Satana* suonavano il contrario; e nonostante lo definisse una *chitarronata*, frutto di *una nottata* (forse eccitata da un buon Chianti) quelle strofe di quattro versi quinari ma che riecheggiavano una specie di *satanismo in sordina* nessuno, almeno per quanto io abbia letto, lo attribuisce al pur grande poeta maremmano. Nella sua *Sopra una conchiglia fossile* Zanella aveva voluto quasi riscattarsi psicologicamente dalle inquietanti problematiche religiose derivanti dall'allora imperante *Teoria della evoluzione* di Darwim. C'era riuscito bene, tanto che sorse una specie di gara comparativa tra lui e il Carducci su chi tenesse più il campo, se Carducci con *l'Inno* o lui Zanella, con *Sopra una conchiglia*: i versi di ambedue i componimenti erano armonici e solenni, le compromissioni con la fede, anche se in modi opposti c'erano....Poi tutto fu ridimensionato: dei 200 versi dell'Inno carducciano restano ammirevoli e declamabili gli ultimi 36, nei quali è descritta bene, quasi cantata, la vaporiera, quel treno che ritorna poi in *Davanti san Guido*: delle 14 strofe, equivalenti a 98 versi, della *Conchiglia* di Zanella spiccano alcune strofe per una particolare solennità enunciativa. Devo dire che mi è piaciuta fin dalla prima lettura, poi l'ho trovata un po' discontinua, la ritengo a memoria e la recito spesso, in macchina, ma non mi entusiasma tanto...perchè sull'*evoluzionismo*, quanto di più è stato aggiunto! Ultimamente studiando il pensiero del gesuita P. Theillard de Chardin, antropologo-filosofo-teologo straordinariamente originale, mi è tornato in mente Zanella per quanto di sintonico vi è tra i due sul pensiero dell'evoluzione...Ma come dimenticare la strofa sulla comparsa dell'uomo sulla terra?

T'avanza, t'avanza
divino straniero
conosci la stanza

che i fiati ti diero:
se schiavi, se lacrime
ancora riversa,
è giovin la terra.
E dell'*Inno* di Carducci, i versi sulla locomotiva sono l'allegria cadenza
di un recitativo attraente!
"Un bello e orribile
mostro si sferra,
corre gli oceani,
corre la terra;
corrusco e fumido
come i vulcani
i monti supera
divora i piani;
sorvola i baratri,
poi si nasconde
per antri incogniti,
per vie profonde;
ed esce; e indomito
di lido in lido
come di un turbine
manda lo strido.
Peccato che poi questo bel quadro lo presta a Satana, nel quale
identificava il progresso!!

Il mio caro Ariosto

Ho scritto una volta, o più di una volta, che non ho letto *l'Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto (1474-1533) perché è molto difficile tener dietro a tutti i personaggi. Qui confermo e non ho rimpianti; non perché il noto poema cavalleresco sia scadente per questa sua abbondanza di personaggi ma...semplicemente perché...anche il lettore ha le sue ragioni e il pur grande Ariosto non ne ha tenuto conto. Per confortarmi e per giustificarmi coi lettori trascrivo dal *Panorama storico...* del mio ottimo *Bargellini* quel che scrive a pag. 55 del suo V volume:

"*L'Iliade, l'Odissea e l'Eneide*, sommate insieme non giungono al numero dei versi dell'*Orlando Furioso*. il numero dei personaggi è quasi infinito, ma i tipi e i caratteri non sono mai ripetuti in questo poema, dove fiaba e mitologia, religione e cavalleria, eroismo e amore si mescolano ma non si confondono e dove tutto è chiaro, evidente, piacevole e colorito. "Messer Ludovico, chiese bonariamente al suo distratto segretario il cardinale Ippolito, dove avete trovato tante corbellerie?" Dove le aveva trovate? Nella sua fantasia, in quella fantasia nella quale si dimenticava e viveva, fuori dalle quotidiane strettezze e tristezze"

Ma quell'inizio... "*Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori...*" non si può dimenticare ...e quell'*ippogrifo*, o, cavallo alato...è una fantasia che... ti cattura... Ciononostante il fatto è che non l'ho letto *l'Orlando* e non ho intenzione di leggerlo...eppure - devo confessarmi - in quei due canti che a suo tempo lessi...quelle ottave mi suonavano belle, perché il verso di Ariosto è...bello.